

Crisi e cultura laica

Allora misuriamoci sulla terza via

Il tema non è nuovo. E neanche sono del tutto nuovi (con alcune rilevanti eccezioni) i testi di Giovanni Spadolini pubblicati nel volume di Le Monnier («L'Italia dei laici») sulla cultura laica. Eppure leggerli, o rileggerli, in questa successione che, dalla crisi dello stato liberale del '22-'25 ad oggi, al 1980, alterna una autentica galleria di figure storiche, maggiori e (spesso) minori, a commenti di vicende cruciali della storia italiana, e della storia repubblicana, invita ad una discussione...

mancano, su questo punto, i richiami a figure centrali della cultura democratica, come Calamandrei o Arturo Carlo Jemolo. Ma sono prevalenti le considerazioni critiche sulla formazione delle due «grandi chiese», di matrice cattolica e di ispirazione marxista, che allora si affermarono in Italia, sul ruolo di «richiamo alla razionalità» che la cultura laica ha dovuto, e deve tuttora, svolgere, e sullo «stato assistenziale» quale frutto negativo dell'azione oggettivamente convergente del movimento cattolico e di quello operaio.

Questo è un altro punto di discussione, ma non del tutto lontano dal primo. Si può individuare il pensiero laico in quanto detentore (e detentore unico per di più) dei valori di laicità, di rigore amministrativo e istituzionale, di correttezza democratica, in antitesi alle forze del disordine amministrativo, delle concezioni totalizzanti, della confusione consociativa?

In realtà i processi avvenuti nell'ultimo trentennio in Italia, e che hanno ancora una volta toccato la natura e la funzione dello Stato, sono stati assai complessi. E se da una parte si è avuta una assimilazione di valori laici e democratici da parte delle culture marxista e cattolica (come «valtronde lo sviluppo dello «stato sociale» non è stato senza conseguenze sul pensiero democratico), dall'altra la crisi che oggi viviamo non deriva più (o non deriva più soltanto) da una scorretta amministrazione dello Stato, ma dal fatto che questo Stato, con i meccanismi produttivi che all'interno e all'esterno lo condizionano, non è più lo Stato di ieri, o quello che pensavano i politici e gli economisti degli anni '30-'40.

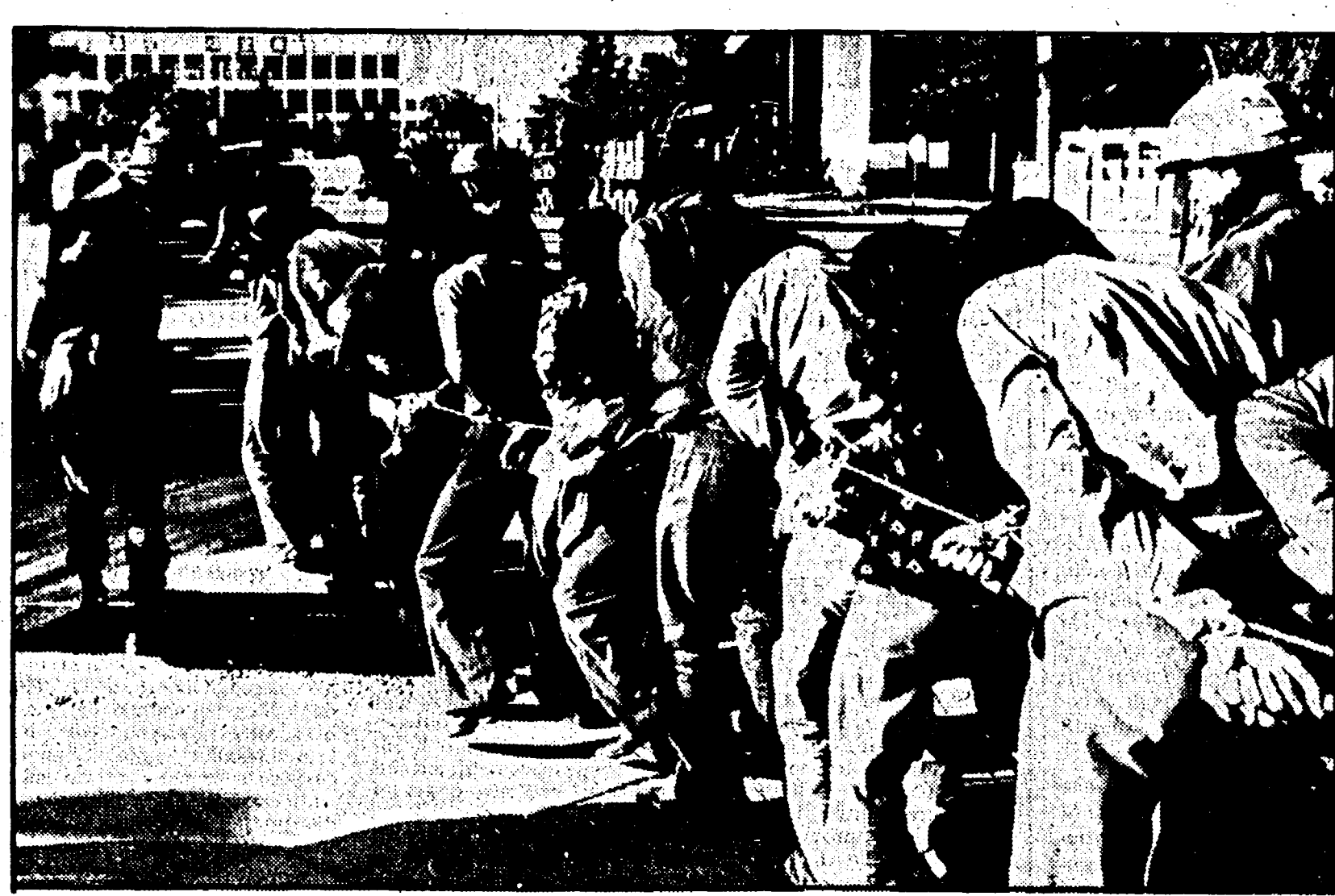
Ma basta il buon governo?

Spadolini dedica molte pagine alla «terza via» ricordando, assai giustamente, che il concetto di terza via non può rimanere chiuso dentro una problematica tutta «comunista» o «socialdemocratica»; e che anche la cultura laica e democratica ha la sua da dire sul percorso da seguire in questa «terza via». Niente di più giusto. Ma gli interrogativi di prima riecheggiano una attualità tutta particolare. Per percorrere questa nuova strada, proprio perché ciascuna scuola di pensiero, dall'Ottocento ad oggi, è cambiata ed ha mutato molto dalle altre culture, è necessario che ognuno elabori idee, proposte, adeguate alla «crisi attuale» dello Stato, e alle sue trasformazioni.

Quei valori, di laicità, di correttezza, di buon governo, che sono parte integrante del pensiero democratico non sono affatto da sminuire, o da sottovalutare; al punto che sembrano diventati patrimonio comune alle forze culturali e politiche costituzionali. Come certamente non è da sminuire la fecondità dell'antica proposta «associazionista» della tradizione mazziniana e repubblicana risorgimentale. Purché però questi valori si esprimano in idee originali valide per l'oggi e si misurino con le prospettive della democrazia e della trasformazione nella società di massa. Purché, cioè, rivivano, con tutta la loro forza, dentro le nuove dimensioni della crisi (non solo italiana) che stiamo attraversando.

E' di questi giorni la presa di coscienza della vastità e delle dimensioni internazionali sempre più accentuate di questa crisi. Ed è con queste dimensioni che ciascuno deve misurarsi. In questo confronto severo c'è ovviamente spazio per tutti, a seconda delle risposte che ciascuno riesce ad elaborare per i prossimi anni.

Carlo Cardia



Studenti fatti prigionieri dalle truppe di Chon dopo gli scontri di questa primavera a Kwangju

La tragedia della Corea del Sud nelle vite parallele di un tiranno e di un oppositore

Generale Chon, il nemico è la speranza

Perché il potere vuole annientare Kim Dae Jung, simbolo della lotta per la libertà - Il blocco di interessi economici e militari che sostiene un regime sempre più oppressivo Dal complotto che liquidò Park alla rivolta degli studenti C'è un futuro per la democrazia a Seul?

Dopo ventinove anni di carriera, venerdì scorso il generale sud coreano Chon Toe Hwan s'è tolto l'uniforme, per poter così completare la sua fulminea ascesa. Oggi diventerà presidente a Seul. Ma come? Nell'aula di un tribunale Kim Dae Jung lo ha ricordato: ha detto ai giudici che lui, Kim, sarebbe stato eletto presidente se ci fossero state elezioni a suffragio universale, in un clima di libertà.

In basso carri armati con i cannoni puntati verso il cielo. In questo scenario da rito a metà religioso e a metà militare, Chon ha dato l'addio alla caserma dicendo: «Ho scelto la strada della giustizia difficile e non quella dell'ingiustizia facile». Soghan lapidari: ricordano le roboanti frasi del suo padre spirituale, Park Chung Hee, un altro generale, che con l'uniforme prese il potere, poi se la tolse, si auto-esse presidente, restando lì per quasi un ventennio, fino a quando, nell'ottobre scorso, durante una cena, venne ucciso dal capo dei suoi servizi segreti. Park amava parlare di «rinascimento». Anzi, di più: tutto era «rinovato». Promulgava un decreto grazie al quale si poteva comminare la pena di morte solo per una critica prolungata pubblicamente. Mandava i carri armati ad occupare le università? Tutto era accompagnato da questo obiettivo beffardo.

Ma torniamo a venerdì scorso. Le cronache raccontano che Chon si è recato a Kwangju, quartiere generale della prima divisione, quattro chilometri a sud della fascia smilitarizzata che divide la Corea. Era scortato dai suoi «grandi elettori», ministri, alti ufficiali di fresca nomina, tre generali americani, parlamentari che, aderendo al push dello scorso maggio, hanno conservato i loro titoli nonostante la soppressione virtuale del parlamento. E' salito su una tribuna. Sono affollati due battaglioni della divisione che egli aveva comandato nel 1978. Davanti alla tribuna - riferiscono sempre le cronache - e norme cartelli piantati su una collina e brecci slogan: «nuova storia», «nuova generazione», «nuova determinazione».

però il 60% dei voti, come schiacciante fu il risultato nelle città. Era in testa. Gli osservatori stranieri, costretti nell'ufficio elettorale centrale, sorvegliavano le somme. Poi arrivò la valanga dalle campagne. E Park disse: «Ho vinto».



Il generale Chon Toe Hwan



Kim Dae Jung

Alora Chon, non era ancora generale. Ma aveva già la grande fortuna di essere nato nella provincia di Kyongsang, Robert Guillaum, che lo aveva conosciuto appunto a Tokio: per il dittatore sud coreano «Kim era l'avversario irriducibile: capo dell'opposizione liberale, era molto popolare e, nella campagna presidenziale, aveva mostrato un carisma straordinario che gli attirava folle entusiaste». Quali sono le sue idee? «Guillaum bastano poche parole: «E' un democratico, un uomo libero, appassionatamente ansioso di restituire al suo paese la democrazia e la libertà». Insomma, un uomo ano-

parallelo, ma a sud del 17. Chon si guadagnò altre promozioni. Undici, si è calcolato, prima della dodicesima di oggi.

La carriera di Kim Dae Jung è passata innoce attraverso le prigioni. Dopo le elezioni del '71 era stato costretto all'esilio. Ha scritto nei giorni scorsi un brillante ed attento giornalista francese, Robert Guillaum, che lo aveva conosciuto appunto a Tokio: per il dittatore sud coreano «Kim era l'avversario irriducibile: capo dell'opposizione liberale, era molto popolare e, nella campagna presidenziale, aveva mostrato un carisma straordinario che gli attirava folle entusiaste». Quali sono le sue idee? «Guillaum bastano poche parole: «E' un democratico, un uomo libero, appassionatamente ansioso di restituire al suo paese la democrazia e la libertà». Insomma, un uomo ano-

malto, in un'Asia orientale dove la natura dello scontro è tale da schiacciare un'ipotesi di equilibrio politico. Ma sono anche i titoli per cui Kim non poteva restare tranquillo nel suo esilio di Tokio e da lì viaggiare per gli Stati Uniti e l'Occidente alla ricerca di amicizie. Così un comando venuto da Seul lo rapì e lo riportò in patria. Allora fu solo un ultimatum di Washington a salvarlo da una condanna a morte.

Contemporaneamente Chon faceva carriera, seguendo la strada più sicura. Nel '73 diventò capo della guardia presidenziale, un posto-chiave in un mondo politico dominato dall'intrigo di palazzo e dalla nuova corruzione fiorita su uno sviluppo rapido e caotico, retto da giganteschi investimenti stranieri, che stava cambiando il volto sociale della Corea meridionale, strapandando gente dalle campagne, costruendo ceti di sottoproletariato urbano e di classe operaia utilizzata al massimo per il basso costo del suo lavoro. Scelse bene il suo compito di controllo all'interno di una oligarchia militare, burocratica e finanziaria che le scosse della crisi internazionale stavano rendendo inquiete. Tanto bene che Park lo mandò poi a comandare la prima divisione, un posto di prestigio sulla linea di un fronte mai spento e perennemente teso. Per affidargli infine il comando dei servizi di sicurezza dell'esercito. Qui il suo lavoro non deve essere perfetto, perché non si accorgeva - o fa finta di non accorgersi - del complotto che matura per liquidare Park.

Nel frattempo per Kim Dae Jung è un alternarsi di periodi di libertà a periodi di detenzione. Ricorda ancora Guillaum: «L'ho rivisto più tardi a Seul, all'uscita dalla cattedrale cattolica. Camminava appoggiandosi ad un bastone e mi confidò, rispondendo alle mie domande, che tanto a lungo imprigionato e maltrat-

tato la sua salute era ormai precaria». Aveva lasciato il Nuovo partito democratico, di cui era stato il più prestigioso leader. Non ne condiziona i cedimenti, i compromessi con un potere tirannico che cercava di screditare ogni forma di opposizione. Era rimasto solo? In realtà no, perché la sua figura continuava a crescere in una società dove studenti, intellettuali, gerarchia religiosa continuavano a premere e, fatto nuovo dell'anno scorso, trovavano al loro fianco i primi nuclei sindacali. Lui, Kim Dae Jung - con Kim Chi Ha, il grande poeta, un po' marxista e un po' cristiano, maledetto da Park, condannato a morte in continuazione e in continuazione graziato per l'ergastolo - era ormai diventato un simbolo.

E' arrivato agli ultimi mesi. Park viene ucciso. E' la fine di ottobre. Chon sembra per un momento fatto fuori. Non sfugge nemmeno Kim Jong Pil, che è stato per anni l'uomo più potente e più ricco. E ora completa il suo bilico. Fa processare quasi in segreto Kim Dae Jung; vuole ucciderlo, non gli bastano le sottili arti della distruzione progressiva del nemico. Perché sa che il suo unico vero nemico è lui. Paradossalmente c'è un tratto che lega i due uomini: sono entrambi tragicamente moderni. Chon rappresenta la violenza delle nuove forme del potere, in un'area non marginale del mondo capitalistico. Kim è una speranza, una fiducia nella democrazia, nella ricerca di una via di libertà in un paese dove lo sviluppo viene costruito con l'oppressione più dura. Rappresenta quindi la coscienza di poter scongiurare il potere del suo avversario proprio in nome di un principio di progresso. Finora - questo è il dramma - ha visto i suoi nemici diventare sempre più feroci.

Renzo Foa

Marlene Dietrich, una immagine del femminile che segna il cinema e il costume del 900

Insidiati da quell'angelo

Tra cronaca e storia la lunga carriera di una attrice e di una «donna di successo» - Dagli anni di Weimar a quelli di Hollywood - Un ciclo in TV

Sguardo torbido, chioma corvina, «cigarillo» tra le labbra vermiglie, paludata nell'approssimata montura di una dozzina di Carmen (come nel suo precedente Passione di zingara, 1947). Marlene Dietrich compare fuggacemente nel wellesiano Tuoch of Evil (L'Infernale Quinlan, 1957) per dire soltanto, con quella voce arrochita evocatrice di chissà quali perdizioni, poco più di una sublime banalità. Lui (Welles-Quinlan) chiede quale futuro aspetta; lei (Marlene-Vecchia amante dell'adiposo sceriffo) risponde tagliente: «Non ne hai». Eppure, in questo icastico scorcio c'è forse tutto sul personaggio Marlene Dietrich, donna e attrice.

Per ironiche allusioni e trasparenti convenzionalità affiorano, infatti, qui, compenetrati e complicati, la Marlene degli inizi nell'agitato dopoguerra tedesco della Repubblica di Weimar (lei, giovane comandante di alferme e poco gratificanti esperienze nel teatro di prosa, nel cabaret, negli spettacoli «gastronomici», nel cinema, fino alla folgorante rivelazione, nel 1929, con lo stemborghiano Angelo azzurro, tratto dal romanzo di Heinrich Mann Professor Unrath) e la Marlene consacrata comp hollywoodiana dei primi anni 30 col film «americani» dello stesso Pigmaleone-cineasta Joseph von Sternberg (Marocco, Disonorata, Shanghai Express, Venere bionda, Capriccio spagnolo, L'imperatrice Caterina).



Marlene Dietrich ne «L'Angelo azzurro» di L. Sternberg (1929)

Rifacendo, comunque, la storia e, se si vuole, la cronaca a ritroso di questa attrice per temperamento e di questa «donna di successo» per scelta, non si può non intravedere per chiari segni una già definita prospettiva da «protagonista». Potremo rendercene ben conto da questa sera in televisione.

Se quasi adolescente aveva avuto proficue frequentazioni della grande lezione teatrale di Max Reinhardt, ancor prima dell'Angelo azzurro Marlene Dietrich era andata consolidando quella sua ambigua «doppiezza» - automatica e in tal senso la sensuale caratterizzazione nel film L'enigma (1929) analoga per tanti versi alla conturbante espressività di Louis

Sauro Borelli